

LA MORSA ISLAMISTA

I DUE CAMPI DI BATTAGLIA

di **Franco Venturini**

La morsa del terrorismo islamista si stringe sull'Europa, e sbaglierebbe chi non vedesse lo stretto legame esistente tra quanto è accaduto ieri in Danimarca e quanto accade ogni giorno in Libia. Le etichette terroristiche possono esserlo o diventarlo, disorientando ancor di più chi vuole difendersi. continua a pagina 27

LA MORSA ISLAMISTA

I DUE CAMPI DI BATTAGLIA NELLA LOTTA DELL'EUROPA CONTRO I TERRORISTI

di **Franco Venturini**

Estremismi Di fronte all'attacco di Copenaghen e all'avanzata nella Sirte occorre accelerare i progressi nella sicurezza comune. Ma occorre anche evitare fughe in avanti ed esplorare tutte le opzioni sul tavolo — persino le più dolorose

SEGUE DALLA PRIMA

Ma se l'Europa e l'Occidente intero non capissero per tempo di essere oggetto di un micidiale conto alla rovescia, il prezzo da pagare in termini di civiltà e di sicurezza diventerebbe esorbitante. In prima fila ci siamo tutti. Ed è essenziale — anche se alcuni accenti governativi vanno corretti — che l'Italia lo capisca superando la sola e fuorviante paura del-

l'immigrazione.

In un caffè di Copenaghen era stato organizzato un dibattito per ricordare l'attacco a *Charlie Hebdo* del 7 gennaio e i suoi tragici seguiti. Per questo c'era l'ambasciatore francese, per questo c'era il vignettista svedese Lars Vilks, autore di ben note caricature su Maometto pubblicate nel 2005 e poi nel 2007. Nella più recente, il Profeta aveva il corpo di un cane. Ed è aperto in Occidente il dibattito sulla correttezza di simili volute provocazioni, se il sacro valore della libertà di espressione debba trovare qualche limite davanti alle religioni e al loro potenziale esplosivo, se viceversa sia giusto difendere la satira fino all'estremo. Sono della prima opinione, ma era soltanto di opinioni, appunto, che in quel caffè danese si discuteva. Ci si confrontava, si esercitava la più basilare delle nostre libertà senza nemmeno impugnare una matita. Ciò non è bastato a fermare le armi automatiche, e a salvare la vita di un avventore.

Come già dopo Parigi, dobbiamo ricordare che i milioni di islamici che vivono in Europa non sono tutti né terroristi né loro fiancheggiatori. Chi spara vuole esattamente questo, una guerra contro «tutti» gli islamici che trasformerebbe l'Europa in campo di battaglia.

Se non siamo caduti nella trappola dopo Parigi, non lo faremo dopo Copenaghen. E la nuova sirena d'allarme servirà, speriamo, ad accelerare quei progressi nella sicurezza comune che per loro natura non possono esserci noti. Ma non è soltanto questa, non è soltanto l'opera dell'intelligence a doversi adeguare alle nuove realtà che bussano alle porte dell'Europa

e, con maggior forza, alle porte dell'Italia.

In Libia i terroristi, del tutto assimilabili a quelli di Parigi o di Copenaghen, continuano a guadagnare terreno e potere. In un Paese ormai privo di istituzioni credibili ieri hanno consolidato le loro posizioni a Sirte, avvicinandosi a Tripoli e annunciando di voler espugnare Misurata, dove ha sede una delle due milizie più forti che si sono spartite (ma ora sempre meno) il territorio libico. Continuano i massacri, le esecuzioni (pare anche dei 21 egiziani copti rapiti a gennaio), e segnano il passo i negoziati tra le parti che l'inviato dell'Onu Leon da mesi tenta di avviare.

Il premier Matteo Renzi e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, in questi giorni, hanno reagito con due iniziative. La prima, sacrosanta, è consistita nel ricordare all'Europa intera che esiste un fronte sud, che in Libia l'Isis sta creando un trampolino da usare contro l'Europa (forse anche sfruttando i flussi migratori), e che vanno assunte decisioni conseguenti perché lo sforzo diplomatico dell'Onu non basta più. Tardi perché tutto era prevedibile e previsto, ma bene. Poi è stato detto che l'Italia è pronta ad intervenire militarmente in Libia «in un quadro di legalità internazionale», cioè dopo una risoluzione delle Nazioni Unite. Qui non ci siamo, perché la materia richiede il massimo della chiarezza e soprattutto richiede una strategia preventiva che non sembra esistere.

Parliamo di una forza sotto le bandiere Onu? Composta da soldati di Paesi islamici, oppure dagli ex colonizzatori italiani, dai francesi e da altri europei? Ci rendiamo conto che in ogni caso, e soprattutto nel secondo, le fazioni libiche potrebbero provvisoriamente unirsi contro gli stranieri, che dovrebbero fare una operazione di *peace enforcing*, non di *peace keeping* perché non ci sarebbe alcuna pace da tutelare? Comprendiamo che potremmo avere più perdite in Libia di quante ne abbiamo avute in Afghanistan? E poi, non ci è chiaro che comunque Russia e forse Cina bloccherebbero la risoluzione evocata?

In questo campo le fughe in avanti sono sconsigliate, anche perché qualcuno potrebbe prenderle alla lettera come ha fatto ieri l'Isis definendo Gentiloni «ministro dell'Italia crociata». Un linguaggio che non promette nulla di buono. Sulla Libia, è vero, qualcosa va fatto con urgenza. Ma oltre all'ardua ipotesi Onu esistono opzioni diverse, le sanzioni, il blocco navale, l'interruzione degli acquisti energetici (certo, l'Italia ne soffrirebbe) per ridurre alla ragione coloro che oggi si contendono i proventi delle esportazioni. Alcune di queste opzioni potrebbero essere decise contemporaneamente. Ma stiamo attenti: se alziamo la bandiera di guerra, dopo dobbiamo essere pronti a farla davvero.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

